

Ventesima domenica del tempo ordinario  
Omelia di mons. Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo (Pantelleria, 19  
agosto 2012)

Nella vita di ciascuno ci sono dei tempi e dei momenti nei quali occorre affrontare domande dalle quali dipende il senso della propria vita, ma anche il raggiungimento di obiettivi più immediati. Il canto che ha introdotto la proclamazione del Vangelo esprime la meta che la liturgia domenicale ci propone: per rimanere in Cristo e perché Cristo rimanga in noi bisogna mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Non si tratta di una semplice esortazione, o di un invito, ma di una indicazione vincolante, di una condizione necessitante senza la quale non si può essere di Cristo, non si può essere suoi discepoli. Siccome in queste domeniche stiamo ascoltando, dal cap. 6 del quarto Evangelo, il discorso di Gesù a Cafarnao dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, per non essere ripetitivi impoverendo il messaggio del Maestro, oggi dobbiamo individuare il tema specifico e gli atteggiamenti che ne derivano per la nostra vita.

La parola che può offrirci la chiave interpretativa del brano è l'affermazione iniziale di Gesù: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (6,51). Il verbo che ci interessa è "io darò", inteso come espressione di gratuità. Infatti, è proprio la gratuità l'atteggiamento che caratterizza le modalità che precedono e accompagnano il miracolo. Alla folla che lo segue, Gesù dà da mangiare senza chiedere nulla, neanche di accettarlo o di seguirlo. E in questo coinvolge anche i discepoli quando li pressa perché siano loro a sfamare la folla, senza fare i conti di quanto denaro occorra e se è possibile o meno provvedere in quelle circostanze. Dunque, una gratuità totale, non limitata né dal buon senso, né dall'imprevisto.

I discepoli, anche se a fatica, cercano di capire e di condividere questa logica di gratuità. Ma la folla, in una discussione aspra e dal tono giuridico, non è dello stesso avviso: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?" (6,52). Noi che conosciamo il seguito del racconto, sappiamo che questa contrapposizione frontale andrà avanti fino all'epilogo sconsolante: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?" (6,60). Con la sfida che Gesù lancia, senza rimangiarsi nulla di quanto ha fatto e ha detto, con la conseguenza che: "Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui" (6,66).

Dunque, a quella logica del dono non si può sfuggire perché non ci sono alternative.

Letta oggi, qui a Pantelleria, questa parola del Signore quale messaggio ci offre; quale sfida lancia a questa assemblea domenicale e a quanti ci seguono attraverso la televisione?

Tra le tante possibili provocazioni stimolanti (per esempio, da quella della bellezza di questa terra, a quella del rispetto e della tutela del creato; dalla valorizzazione delle risorse terrestri e marine, al rifiuto di ogni violenza nei confronti di questo mare), scelgo quella che mi fa vedere nel Mediterraneo il mare del dono e della gratuità. La nostra Isola è al centro di questo bacino di umanissimi, di civiltà, di culture, di fedi. E la vocazione storica di questo mare, opportunamente definito "mare nostrum", è proprio quella di essere il luogo dell'incontro, del dialogo, della condivisione e della solidarietà, senza steccati. Qui si può

comprendere come la gratuità possa diventare convivialità, nella dinamica altamente espressiva raccontataci dal libro dei Proverbi. Abbiamo ascoltato che la sapienza imbandisce un ricco banchetto al quale invita tutti, senza esclusioni, anzi con preferenze non da benpensanti: gli inesperti, i privi di senno, in una parola gli esclusi e gli ultimi. È una anticipazione di quella parola di Gesù che suggerisce di invitare chi non può ricambiare per aspirare non a una ricompensa di questa terra, ma a quella della comunione con lui e con il Padre.

Senza interpretazioni forzate o ideologizzate dei testi biblici, a me pare che celebrare l'Eucaristia, o fare Eucaristia come qualcuno dice con espressione molto efficace, significa fare comunione con il Signore Gesù, mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue per assimilare il suo pensiero e rimanere in lui.

Come il Maestro invita e accoglie tutti alla sua mensa, celebrando ugualmente la festa se i primi invitati rifiutano l'invito e riempiendo la sala del banchetto con persone raccolte ai crocicchi delle strade (cfr *Mt 22,1-14*), così la comunità cristiana deve farsi eco e interprete di quella voce oggi, aprendo se stessa (con le sue povertà materiali e morali) alla condivisione di quanti bussano alla sua porta. Non può esserci alcuna giustificazione per nessuno alla chiusura del cuore e delle frontiere, perché tutto quello di cui disponiamo è dono e il dono si gusta veramente solo se e quando è condiviso. E questa possiamo chiamarla gratuità di accoglienza, che ha un prezzo, ma anche dei ritorni. Come non pensare alla vedova di Sarepta di Sidone che condivide con il profeta Elia quel po' di farina e di olio che era rimasto per lei e il figlio e che, a motivo di tale condivisione, "la farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia" (*1Re 17,16*)?

Ma c'è anche una gratuità di prossimità. Ed è quella da rivolgere alle genti e alle Chiese del Mediterraneo. Il travaglio, che sta attraversando i Paesi arabi conosciuto come primavera araba, talora segnato dal prezzo raccapricciante di tantissime vite umane, chiede al nostro Paese una attenzione ideale e un accompagnamento culturale perché tra questi popoli a noi assai vicini sia favorito il passaggio verso una modernità di valori e non verso modelli disumanizzanti che mettono a rischio la dignità e i diritti della persona. Si tratta di una responsabilità storica che può influire in modo determinante sul futuro di questo mare e dei Paesi che lo abitano o vi si affacciano in modo più o meno ravvicinato. Una responsabilità che, se assecondata, può scongiurare il temuto, ma non realistico, scontro di civiltà.

Ugualmente, le Chiese del Mediterraneo chiedono alle nostre Chiese di manifestare, con l'affetto e la solidarietà, la gratitudine per avere ricevuto da esse, nei primi secoli di cristianità, il Vangelo e il magistero teologico e spirituale dei Padri africani. Oggi quelle Chiese sono assolutamente minoritarie, sotto il profilo numerico, in paesi quasi esclusivamente musulmani. Ma la loro presenza non è per nulla irrilevante, in quanto esse vivono in modo singolare la parabola del lievito (cfr *Mt 13,33*) e del sale (cfr *Mc 9,50*), piccole quantità vitali che trasformano la realtà che sembrerebbe schiacciarle.

La mensa eucaristica, comunione con il corpo e il sangue di Cristo, ci rende un corpo solo perché tutti "partecipiamo all'unico pane" (*1Cor 10,17*). Ma a questo banchetto sono invitati tutti e sta a noi predisporre le condizioni e affrettare i tempi perché il giorno di quella festa possa essere anticipato nel Mediterraneo, mare del dono e mare di Dio. È la nostra speranza ed è l'intenzione della nostra preghiera.